



ROMANZO

MODIGLIANI IL PRINCIPE

ANGELO LONGONI



SCRITTORI GIUNTI

S c r i t t o r i G i u n t i

Angelo Longoni

Modigliani
il principe

 GIUNTI

Progetto grafico: Rocío Isabel González
Fotografia in copertina: © ullstein bild/ullstein bild via Getty Images

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

Modigliani il principe
di Angelo Longoni
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

ISBN: 9788809893962

Prima edizione digitale: ottobre 2019



*A Eleonora, Margherita, Stella e Beatrice
per aver sopportato i miei lunghi silenzi...*

*... a tutte le donne perché questo libro parla
di tutti i modi per amarle*

Eugénie Garsin

Di tutti i figli il più amato.

Nessuna madre dovrebbe pensare questa frase e fare differenze tra i propri figli. La preferenza è imperdonabile e non ha giustificazioni. La mia solitudine di genitore non m'aiuta a superare le mie debolezze. Ho un marito inesistente, che non ho mai amato e che non vedo mai. Un uomo attratto più dalle miniere di sua proprietà che dalla nostra famiglia e in grado solo di ingravidarmi ogni volta che tornava dal suo lavoro in Sardegna. La famiglia Modigliani non esiste, io, come Modigliani, non esisto.

Io sono per tutti Eugénie Garsin, sono l'uomo di casa e anche la donna, padre e madre allo stesso tempo. Dai Modigliani non mi aspetto nulla, non un aiuto, non un appoggio e nemmeno il tempo per parlare dei miei possibili errori. In questa solitudine mi sono imposta di accettare ogni mia debolezza. Mio marito non corre il rischio di fare preferenze perché è indifferente a tutti i suoi figli. Io li amo tutti ma uno in particolare lo adoro perché è unico e fragile. "Di tutti i figli il più amato."

Noi Garsin siamo ebrei francesi, di Marsiglia. Avevamo affari anche a Livorno, dove ci siamo trasferiti. Siamo colti, estrosi, raffinati, cosmopoliti e liberi pensatori. I Modigliani, sono ebrei ortodossi di Livorno, ricchi ma grossolani. Hanno miniere che, in passato, sono state molto redditizie ma che ora sono in malora. Prima i Modigliani vivevano

nel palazzo di famiglia in via Roma con un seguito di servitù. Oggi quella casa non c'è più, è stata perduta. La fortuna spesso si stanca di baciare sempre gli stessi. Quando ho messo al mondo Amedeo, il mio quarto e ultimo figlio, sul mio letto sono state ammassate tutte le cose di valore rimasteci perché, una vecchia legge inventata da chi sa chi, impediva il sequestro di qualsiasi oggetto appoggiato sul letto di una partoriente. Per questa ragione, visto che con le doglie erano arrivati pure gli ufficiali giudiziari, siamo riusciti a salvare qualcosa di valore. Il mio amato consorte non è stato in grado nemmeno di proteggermi in quel momento delicato e doloroso. Ma che ne sapeva lui di contrazioni, lacerazioni, sangue e placenta? Lui s'intendeva solo di ciò che entrava, non di ciò che usciva. Mio marito è tornato in Sardegna e io mi sono rimboccata le maniche. Ho mantenuto i miei figli grazie ai proventi della mia scuola elementare, delle lezioni di francese che davo privatamente e delle traduzioni che facevo personalmente. I Garsin hanno sempre parlato perfettamente la lingua d'oltralpe. Ovviamente all'istruzione dei miei figli ho provveduto io, in prima persona. Quello svanito di mio marito, da quel giorno, l'ho visto sempre meno. Amedeo l'ho forgiato come volevo: colto, raffinato, sensibile. Gli ho insegnato il francese come se fosse la sua madrelingua. L'ho stimolato a inseguire i suoi sogni e a realizzare le sue ambizioni.

Purtroppo le cure di una madre non possono nulla contro la violenza della natura. A undici anni Amedeo si è ammalato di pleurite e tutti i medici lo davano per morto. Vederlo agonizzante è stato atroce. Ho anche sperato che morisse piuttosto di vederlo soffrire così, con dolori, rantoli e febbre. Nessuno mai s'è espresso a favore della guarigione; fin dal primo momento lo hanno dato per spacciato. Noi Garsin non abbiamo grande rapporto con la fede. Siamo degli atei moderati. Non sapendo con precisione quale Dio sarebbe stato utile a salvare la vita di un bambino di undici anni, per non sbagliarmi, li ho pregati tutti. Ho pregato col rabbino e col prete, mi sono finta religiosa

con tutti e due. Mi sarei fatta aiutare anche da un musulmano se ne avessi trovato uno in giro, anche da uno stregone o da una maga. Ho chiesto a una fattucchiera di creare una pozione magica, ho parlato con un'indovina che leggeva la mano, ho acceso candele e bagnato Amedeo con l'acqua santa. Ho recitato l'Ana El Na Refa Na La, il canto di preghiera ebraico per chiedere guarigione, lo stesso che Mosè ha rivolto a Dio per salvare sua sorella. Io l'ho provata, pur sapendo di non essere importante come Mosè e nemmeno come sua sorella, agli occhi di Dio. Ho fatto lunghi dialoghi con il rabbino e lui mi ha spiegato tante cose.

– Malato in ebraico si dice holé, cioè “buco”, “vuoto”, o “che non c'è più”. La natura non vuole il vuoto, ne ha orrore, capisci?

– No, non capisco.

– La natura vede il malato e si accorge del vuoto che c'è in lui.

– E cosa fa?

– Va a riempire il vuoto che c'è nel malato con la malattia. È uno stato profondo di assenza che durerà quanto durerà la malattia.

– Vorrei tanto capire ma non riesco.

– Sai cosa significa vuoto?

– No.

– Vuoto di santità.

– Volete dire che mio figlio di undici anni non è santo? Non ci vedo alcun male.

– La tristezza e la mancanza di fede sono l'origine delle malattie.

– In pratica cosa devo fare?

– La gioia è un grande rimedio.

– Mio figlio sta morendo e io sono triste.

– La fede rende gioiosi, quindi se non hai gioia non hai fede.

Il rabbino mi aveva fatto capire in modo definitivo le ragioni dell'ateismo dei Garsin. Io avevo un problema solo: mio figlio. Per questo mi sono rivolta a tutte le divinità, vere o immaginarie, pregandole di essere una sola. Ho chiesto ai vari “dèi” di coalizzarsi e di essere una specie di Dio unico e di farmi la grazia di guarire mio

figlio. E l'incredibile, il miracoloso è accaduto. Dedo si è ripreso, da solo, soffrendo, sudando, tossendo, mangiando e riposando. Dopo aver visitato per diversi giorni il mondo dei morti, Amedeo è tornato da me. Io, che li avevo pregati tutti, non sapevo più quale Dio ringraziare. Così mi sono convinta che qualcosa di mistico, misterioso e soprannaturale, alla fine, un senso ce l'avesse. Ho detto: "grazie, chiunque tu sia, grazie".

Purtroppo, dopo tre anni, Dedo si è ammalato di tifo. Ancora febbre alta e dolori alla testa atroci.

– Mamma, la testa... cosa succede alla mia testa... mamma aiutami.

– Non è niente amore, vedrai che passa.

E poi dolori all'addome, diarrea e macchie sulla pelle. Un giorno ha perso i sensi, si è afflosciato su se stesso. Non c'era più, l'ho creduto morto, soffocato nel suo vomito giallo.

Ho ricominciato tutto da capo. Se aveva funzionato una volta poteva essere utile anche una seconda. Ho disturbato di nuovo il rabbino, il prete, la fattucchiera e l'indovina. Ho acceso ancora candele e usato l'acqua benedetta, recitato l'Ana El Na Refa Na La e tutto il resto. Dedo ha superato anche questa crisi. Allora ho pensato che tutte queste malattie fossero prove alle quali eravamo sottoposti sia lui che io, ostacoli grazie ai quali diventare persone migliori e più forti. Io e mio figlio ci siamo ritrovati legati nella lotta e, insieme, siamo andati oltre. Chiunque sarebbe morto con quelle malattie. Dedo le ha superate. Mi sono domandata tante volte come sia stato possibile. I medici, che lo avevano dato per spacciato più volte, hanno parlato di una specie di resurrezione, di un miracolo. Io credo che il vero miracolo sia stato il desiderio di vita. Non c'è niente di più magico e sovrumano della pura bellezza dell'esserci.

– Mamma, sai, quando avevo la febbre alta ho visto delle persone diverse da noi.

– Tesoro, erano sogni. Forse incubi.

- Erano persone belle, tranquille, buone ma tristi.
- Perché erano tristi?
- Non lo so. Avevano corpi sottili, delicati e non ridevano mai, sorridevano, solo un po'. Sorrisi tristi.

Ho pensato che Dedo avesse fatto incubi sotto l'effetto della febbre. Poi però ci ho ripensato meglio e mi sono convinta che quei personaggi calmi, dolci e sorridenti fossero gli abitanti del suo mondo interiore, personaggi ideali, in qualche modo più sensibili e controllati, belli ed eleganti. Forse dentro il suo animo sofferente, Dedo aveva la necessità di un'umanità diversa da quella reale. Aveva bisogno di controllo e bellezza. Insisteva molto, nelle sue descrizioni, sulla calma come una caratteristica positiva, sulla serenità che esclude conflitti e paure. I suoi personaggi, lo ribadiva spesso, non erano felici ma non soffrivano mai. Me li descriveva come malinconici ma in pace. Forse è questo che si augurava per lui e per me, sentimenti pacati, mai esasperati, al massimo un velo di tristezza ma niente di più, sorrisi che dimostrassero accettazione nei confronti della condizione umana. Dedo era un bambino cresciuto in fretta, una specie di adulto in miniatura che aveva coscienza della morte e del dolore. Come si fa a non amare, più di ogni altro essere al mondo, un bambino in grado di passare nel tunnel della paura e della disperazione mantenendosi puro e riflessivo? Credevo che le prove alle quali era stato sottoposto fossero finite. Mi sbagliavo.

La prova successiva è stata la peggiore. La tubercolosi, un male incurabile, la prima causa di morte in tutta Europa. Per curarla non ci sono medicine, la malattia ha alti e bassi e dura tutta la vita. Una vita che non può essere che breve. Ci sono momenti di pace e di calma apparenti, poi la tosse e la febbre ritornano, basta niente, uno strapazzo, un colpo di freddo, un raffreddore. Il sangue scuro esce dai polmoni e sale alla gola. Le lenzuola, i cuscini si macchiano di rosso, poi il male si placa per tornare nuovamente più violento di prima. Mio fratello Amedeo, l'unico Garsin con il fiuto per gli affari e un grande amore per Dedo, al quale avevo dato il suo nome,

si è offerto di aiutarmi economicamente perché io mi sarei dovuta dedicare totalmente a lui e, per questa ragione, avrei trascurato sia i miei lavori di traduttrice, sia il mio impegno nella scuola che avevo fondato. Quando la tubercolosi gli ha dato un po' di tregua Dedo si è ammalato di nuovo, questa volta di scarlattina, un altro flagello. Basta! Fino a che punto dev'essere messa alla prova la resistenza di una madre? Quanto si deve accanire la natura su un essere solo così gracile e indifeso? Se esisteva un Dio che ogni volta lo guariva, lo stesso Dio giocava con la nostra vita in modo disumano. Ero troppo arrabbiata con tutte le divinità alle quali mi ero appellata. Ho voluto confidare esclusivamente in mio figlio, alla sua forza di reazione. Gli sono stata vicino ancora una volta.

– Mamma, sono tornate. Quelle persone diverse da noi. Sono davvero belle, mi vogliono bene.

– E cosa ti dicono?

– Non parlano. Sono persone buone, hanno sofferto anche loro. Hanno bei colori. Sorridono.

– Allora sono guarite.

– Forse sì, magari sono buone perché sono guarite.

Come si può non adorare un ragazzino in grado di formulare riflessioni simili? Mettere in relazione la bontà, la calma e la serenità col fatto di aver conosciuto il dolore e averlo superato è un ben complesso modo di ragionare. Anche questa volta Dedo ce l'ha fatta. È guarito.

Studiava in casa con me e io gli insegnavo tutto. Leggeva i poeti, i filosofi, faceva di conto e spesso parlavamo francese per ore. Poi, un giorno, all'improvviso mi si è avvicinato sorridendo.

– Voglio essere pittore.

Qualunque cosa avesse voluto diventare, Dedo aveva l'autorizzazione da parte mia di provare con tutte le forze a realizzare il suo sogno. Aver superato ogni tipo di male gli conferiva un diritto speciale sulla vita.

Maestri (1899)

Per uno come me, cresciuto senza un padre, la mancanza di maestri non è così importante. Ho avuto solo una vera maestra, quella sì, mia madre. Per i pochi anni che sono andato a scuola non mi sono nemmeno accorto di avere un insegnante perché mia madre era migliore di chiunque altro. Nel momento in cui ho deciso di lasciare la scuola per mettermi a dipingere ho capito che avrei avuto bisogno di una luce da seguire. Quando ho conosciuto Guglielmo Micheli ero ben disposto nei suoi confronti, non chiedevo altro che un mentore da emulare. Poi ho capito che si deve essere sempre prudenti prima di affezionarsi troppo a un insegnante. Nessuno ti può deludere più di un padre o di un maestro. Io sono stato deluso da tutti e due.

Sono qui, nella sua bottega, guardo Micheli da mesi cercando di capirlo e penso che non sarò mai come lui. I miei compagni di corso, al contrario di me, gli sono affezionati e seguono ogni sua parola. Lui è stato l'allievo prediletto di Giovanni Fattori, uno che è considerato un maestro da tutti. Io sono solo un ragazzo che non sa nemmeno quello che vuole e non ho alcun diritto di criticarlo. Ora c'è lui e, prima di lui, c'era il suo insegnante, ma non è cambiato nulla, i loro quadri sono simili e ugualmente noiosi.

Guglielmo Micheli è di Livorno come me, a venticinque anni aveva già fatto una mostra a Firenze e una all'Esposizione di Belle Arti a Roma, a trent'anni ha fondato una scuola e, tutte le estati, Fattori viene a trovarlo. Fattori è un macchiaiolo, Micheli risente del suo insegnamento. Dipingono paesaggi, barche, buoi, cavalli. Uno ha insegnato all'altro a fare animali e l'altro gli ha insegnato a fare barche. Guardo i loro quadri pieni di fauna e imbarcazioni e resto totalmente indifferente. Non ho niente da dire quando li sento parlare, li guardo dipingere e mi viene sonno.

Micheli sa fare tutto, prima era povero e ora invece guadagna con pittura a olio, acquerelli, pastelli, incisione, disegno illustrativo,

ma non fa niente per farmi amare la sua arte. Durante le sue lezioni eseguo tutto senza entusiasmo ma cercando di essere preciso, non mostro mai ostilità o antipatia, sono educato e silenzioso.

Micheli è un post macchiaiolo, mentre Fattori era un macchiaiolo. Ciò che li differenzia è quel “post” messo prima. Non capisco perché ci si debba definire con una parola. Lui dice che sono gli altri a deciderlo, i critici d’arte, i galleristi, i mercanti. Sarà. Provo a imparare qualcosa ma la noia ha sempre il sopravvento e la noia, secondo me, ha sempre ragione.

Forse, per insegnare, bisogna avere la necessità di trasmettere la propria arte ma, in questo modo, si insegna solo a essere come se stessi. Fattori insegna a Micheli e Micheli a noi. Quindi? L’insegnamento fa sì che si dipinga tutti allo stesso modo?

Micheli ha sposato la nipote dello scultore Giovanni Paganucci e, ogni tanto ci parla della scultura. Sono le uniche volte in cui mi appassionano. La scultura mi sembra più interessante della pittura, specie di quella che riprende i paesaggi. Le sculture sono vive, vere, concrete e con tutte le dimensioni. Vorrei imparare a scolpire. Forse però non si può imparare niente, né a dipingere, né a scolpire. Bisogna fare, provare.

Oscar

– Non sei contento Amedeo?

– Non so. Tu?

– Io? Credo di sì. Anzi, sì, sono contento.

– Allora spiegami perché sei contento, Oscar. Così magari anch’io riesco a capire.

Oscar mi sorride comprensivo. Non ho mai avuto amici prima d’ora e lui è diventato il mio miglior amico, qui, alla scuola di Micheli. Ha quasi otto anni più di me, eppure, nemmeno una volta, mi ha messo in difficoltà per questa ragione. Non si pone mai in

competizione, non vuole apparire superiore a me, non ha mai rifiutato di parlarmi o di darmi un consiglio. Oscar ha un gran senso pratico, proprio quello che manca a me.

– Amedeo, io la vedo così, la pittura è un mestiere.

– Non un'arte?

– Sì, anche. Ma l'arte, senza mestiere, non si realizza. Il maestro Micheli dice sempre che, prima, si deve imparare a cogliere il vero. Poi, col tempo, l'arte arriverà, se c'è.

– E tu sei d'accordo?

– Sì.

Oscar in confronto a me è un uomo, ha vissuto tanti guai, ha perso il padre quando era solo un ragazzo, ha dovuto badare alla famiglia facendo lavori umili e stancanti. Io ho molto interesse per le persone povere e per tutti quelli che hanno sudato per raggiungere un po' di pace. Amo Oscar perché va a lavorare al porto e a volte viene nello studio di Micheli con le mani tagliate, con le unghie sporche o spaccate, altre volte puzza di pesce, altre zoppica o si lamenta per i dolori alla schiena. La povertà di Oscar è imparentata con la mia salute sfortunata.

– Io non lo so Oscar, ma quando vedo i tuoi lavori sulla frutta, oppure le nature morte, penso che i tuoi quadri siano migliori della realtà. I tuoi colori sono più belli e le tue mele più rosse, sembrano laccate da quanto son lucide, splendono. Sicché mi mangerei con più gusto le tue mele di quelle vere. Quindi la tua pittura, Oscar, è meglio del vero di cui parla Micheli.

– Grazie.

Oscar ride, si diverte con me. Anche lui mi vuole bene, è l'unico che sa tutto delle mie malattie. La cosa straordinaria poi è che sa mantenere un segreto. Gli ho chiesto di non dire a nessuno della tubercolosi e lui si è cucito la bocca. So che di lui mi posso fidare. A Oscar basta un'occhiata per capire che non sono contento o non sto bene. Quando tossisco mi guarda preoccupato e mi interroga con lo sguardo per sapere se ho bisogno d'aiuto. Cos'ho fatto per

meritarmi l'affetto d'un amico di così tanti anni più grande di me? Non lo so. È una grande fortuna perché questa amicizia mi fa crescere, lui mi parla come se avesse davanti un adulto. Io gli invidio l'esperienza e lui mi ha confessato d'invidiarmi la capacità nel disegno.

– Guardaci, qui seduti in campagna, a dipingere alberi inutili.

– Gli alberi son difficili da dipingere. Amedeo, un giorno ti servirà. Micheli dice che s'impara sempre e poi si usa dove si vuole.

– Seduti al sole come due grulli. Guardali gli altri.

Mostro a Oscar i nostri compagni sparsi per il prato. I più fortunati all'ombra di qualche fronda, altri con un fazzoletto in testa.

– Dedo, tu devi aver pazienza.

– È che qui si fa un gran parlar d'impressionisti e macchiaioli ma ci sono anche altri pittori al mondo.

– Vedi che tu non c'hai pazienza?

– Io non c'ho tempo Oscar. È diverso.

– Non dir 'ste bischerate che mi fai arrabbiare.

– Non son bischerate. Tu sei l'unico che sa tutto di me.

Oscar diventa serio.

Sai quanti ne conosco che c'hanno la tisi? Eppure lavorano al mercato del pesce o al porto, magari di fianco a me. Gente che fatica tutti i giorni. Mica son morti quelli, stanno lì a lavorare. Non sempre si muore, sai? Se mangi bene, se non fai lo scemo in giro di notte fino a tardi, se non bevi e se d'inverno ti copri, puoi campare un bel po'.

– Oscar...

– Oscar una sega. Te sei più sano di me. Non te lo voglio più sentir dire che non c'hai tempo. Capito? Guarda che sono più grande e grosso di te, se ti mollo un ceffone te lo ricordi.

– Va bene, però io sono curioso di vedere quello che c'è in giro.

– Lo vedrai. Vedrai tutto, con calma.

Io scuoto il capo poco convinto.

– Il tempo per farlo lo avrai.

– Ma tu Oscar, a chi li vorresti vendere i tuoi quadri?
– A chiunque, basta che paghino. Ma che domande mi fai?
Meglio dipingere che scaricare casse al porto, no?

Fa una grossa risata delle sue. Temo che Oscar non abbia capito il senso della mia domanda.

- Li vuoi vendere qui? A Livorno?
- I soldi dei livornesi non sono uguali a quelli degli altri?
- Quindi tu dipingi per la gente?
- Ah, mi stai chiedendo se voglio dipingere per i mercanti d'arte?
- O per le gallerie, per le mostre.
- Voglio dipingere per far contento chi paga.
- Quindi anche per mettere i tuoi quadri nei salotti dei borghesi?
- Certo, i borghesi pagano.

Lo prendo in giro.

– La domenica, in famiglia, con gli ospiti a mangiar cacciucco e a dire: “Quanto l'è bello 'sto quadro. Chi l'ha fatto?”.

Oscar sta al gioco e fa la voce di un immaginario ricco compratore. – E chi l'ha fatto? L'ha fatto il Ghiglia, un pittore qui di Livorno tanto tanto bravo. Se vuole glielo presento che se gli chiedete un tema, lui lo realizza come desidera. Così se lo mette in soggiorno.

Io mi metto le mani in faccia per non guardarlo.

– Che tristezza.
– No! Che bellezza! Pensa, se la voce gira, li posso pure vendere a Viareggio, a Castiglioncello e magari anche a Pisa.

– Tu vuoi arrivare a Pisa, io invece dall'altra parte del mondo.
– Ma non lo sai che l'arte italiana è la migliore? Se devi andare in un posto vai a Firenze. Ci sei mai stato a Firenze?

– No. Ma Firenze è a due passi.
– Quando si va via, si deve fare un passo alla volta. Se non sei del tutto grullo capirai. Se vuoi durare devi essere preparato. E non mi dire ancora 'sta bischerata che non c'hai il tempo! Ti devi prendere tutto il tempo che serve. Un giorno troveremo un mercante e non faremo altro che guardare i nostri figli crescere.

– Oscar...

– Zitto! Faremo anche tante mostre in gallerie famose e le riviste pubblicheranno le nostre fotografie e la gente vedendoci passare, dirà: quello è il Ghiglia il pittore e quell'altro è Modigliani il...

Non lo faccio finire.

– Il tisico.

Oscar si volta di scatto verso di me, mi prende per il bavero della giacca e mi spinge contro un albero violentemente.

– Tu la devi far finita. Hai capito?

– Oscar...

Mi sbatte ancora contro la corteccia ruvida. Mi graffio la schiena.

– Hai capito, sì o no?

– Sì.

– Non te lo voglio più sentir dire che sei tisico. Nemmeno per scherzo. La vita è una cosa seria, e non devi far battute sceme. Io potrei morire molto prima di te, lo sai? Se cado da un ponteggio in cantiere, o finisco schiacciato sotto un carico in porto, credi che sia diverso? Che ne sai che vivrò più a lungo di te?

– Va bene, ho capito.

Oscar non mi lascia, continua a spingermi contro il tronco.

– Mio padre è morto giovane, credi che lo sapesse? Tu hai una malattia ma non sai quando morirai. Sicché falla finita e vivi!

Oscar mi lascia e torna al suo cavalletto sotto il sole. In quel gesto violento ho sentito lo stesso affetto che esprimeva mia madre di fianco al mio letto quando ero malato. Due persone più diverse non potrebbero esistere, eppure sono simili nel desiderio d'interrompere la ripetizione ossessiva dei miei pensieri. Le carezze di mia madre e la rabbia di Oscar sono espressioni d'amore necessarie alla mia vita.

Famiglia

Quando entro in casa mia sorella Margherita non mi saluta nemmeno, mi lancia un'occhiata di disprezzo e si volta allontanandosi verso il salotto. La sento alzare la voce di proposito mentre si rivolge a mia mamma.

– Il signorino è arrivato.

C'è una breve pausa tra di loro, un silenzio coperto da un sospiro di mia madre. Poi la sua voce mi chiama.

– Dedo.

Entro nel salotto intuendo una tensione che traspare dall'atteggiamento di Margherita, in piedi, rigida, di fianco alla poltrona sulla quale è seduta mamma.

– Che c'è?

Mia madre mi sorride leggermente ma subito si fa seria. Margherita è decisamente quella più irritata.

– Che succede?

Margherita è impaziente e vorrebbe parlare ma aspetta che sia nostra madre a farlo per prima.

– Dedo, è vero quello che si dice di questo Oscar Ghiglia che ti sei messo a frequentare?

– Vero? Cosa?

Margherita freme, secondo lei la mamma la sta prendendo troppo alla larga e decide di intromettersi.

– Certo che è vero. Ti aspetti che lui ti dica la verità?

– Oscar studia con me dal maestro Micheli.

Margherita specifica meglio.

– Ha otto anni più di te.

– Sì, e con questo?

Mia madre ci gira attorno.

– Dedo, quando hai voluto smettere di studiare al liceo per dipingere ti abbiamo trovato il migliore insegnante di Livorno.

– Mamma, Micheli è l'unico insegnante di Livorno.

– Invece di andare a scuola con i tuoi coetanei a studiar latino ti ho concesso questa libertà e ora tu te ne approfitti.

– Di cosa stai parlando?

Margherita sbotta.

– Questo Oscar è un uomo e tu sei un ragazzino che non può far quel che fa un uomo. Specie se poi lo viene a sapere tutta la città.

Mamma lancia un'occhiata a Margherita per invitarla a calmarsi.

– Dedo, certi posti alla tua età non vanno bene.

S'interrompe, sembra più imbarazzata che arrabbiata.

– Che posti?

Margherita, notando l'esitazione di mamma, va dritto al punto.

– Alla tua età non si può andare al bordello.

– Io?

– Sì, tu. T'hanno visto entrare e uscire due volte col tuo socio. E per di più fumavi, avevi la sigaretta in bocca.

Mamma cerca di inserirsi.

– Ecco appunto, con la malattia che c'hai, io dico, Dedo, il senno tu proprio l'hai perso.

Margherita s'intromette ancora.

– E per di più senza vergogna a frequentare quel... quel...

Ha già pronunciato la parola bordello e ora ne vorrebbe trovare una più volgare ma la pratica quotidiana e costante dell'autocensura le impedisce di farlo. Nel suo dizionario non esistono parolacce e, soprattutto, non pronuncia mai vocaboli che siano, in qualche modo, anche vagamente, collegabili ad atti sessuali. Mia sorella è una donna sola, senza gioia e senza voglie. Mai la si è vista con un uomo. Non desidera nulla, solo essere di buona famiglia, moralista e zitella tutta la vita.

– A frequentare quel... poveraccio.

Ecco, l'insulto massimo nei confronti di Oscar.

– Poveraccio? Bel modo di giudicare che hai. Forse ti dimentichi di essere la sorella di un esponente socialista della nostra città?

– Adesso tu critichi me?

– Sì, chi è peggio tra noi due? Io che vado al casino o tu che definisci poveraccio un lavoratore che, in più, ha la tenacia di studiare? Potresti trovare un insulto più adatto a Oscar, che ne so? Puttaniere, figaiolo, cazzo dritto.

Margherita si rivolge a nostra madre.

– Mamma, tu non dici niente?

A mia mamma sta venendo da ridere ma si trattiene.

– Dedo, come parli a tua sorella?

Io continuo ad accanirmi su Margherita.

– Non ci riesci, vero? La tua morale borghese soffoca tutte le volgarità. Non è così? Oscar è povero, fa lavori umili per studiare e dipingere, che c'è di male se poi si spinge fino al casino per trovare un attimo di godimento e di pace?

– T'accompagni con uno che ti porta a meretrici.

– A puttane, Margherita. Noi diciamo puttane, o troie, bagasce, baldracche... Meretrici è troppo per bene.

Margherita sta per replicare ma nostra madre interviene.

– Dedo! Ascoltami. Tu lo sai che non stai bene.

– Mamma, io sto benissimo in questo periodo.

– Dedo, certe cose possono essere rischiose. Non devi mettere a dura prova il tuo corpo.

– Sono malato di polmoni, mica son malato più in basso.

Margherita reagisce e si rivolge a nostra madre.

– Lo senti? Senti come parla davanti a sua madre e sua sorella?

– Sono stato al bordello e allora?

Mia mamma interviene bonariamente.

– Non devi fumare Dedo. Ti fa male, il medico l'ha detto chiaro.

A quelle parole mia sorella esplode contro nostra madre.

– Mamma! Ma il problema ora è il fumo?

– Certo, è malato.

– E la vergogna d'aver in casa un ragazzino che frequenta i postriboli? Quella dove la mettiamo?

– Hai paura di non trovar marito a causa mia?

Questa frase è arrivata come uno schiaffo sul viso di Margherita.

– Come ti permetti? Con tutto quel che si fa per te, tu non puoi rivolgerti a me in questo modo.

– Le meretrici, come le chiami tu, sono molto simpatiche e umane, sai? Scommetto che te le immagini sprofondare nel vizio. Non è così, fai un salto pure tu al casino. Saresti meno dura.

Margherita si rivolge a mia madre alzando la voce.

– Mamma, devi dir qualcosa! Dilla!

– Dedo, come parli a tua sorella?

– Le cose non sono come le vedete voi. A pensar solo a cultura, traduzioni e bambini, della vita vera si perdon le tracce.

Margherita vorrebbe cavarmi gli occhi.

– E le tracce di vita vera si trovano in quei posti? Ha parlato il grand'uomo che conosce la vita. Tu devi solo ringraziar d'esser vivo. Che con quel che hai avuto tu, tanti son morti.

– Grazie di ricordarmelo sorellina. Ma ci son diversi modi d'esser morti, sai? Uno è quello di non capire il mondo. Pensi che le puttane siano inferiori a noi?

– Certamente.

– Invece no. Sanno tante cose più di te. E le sanno senza tanti strilli e giudizi.

– Certo, gli strilli se li tengono per i clienti.

– Almeno non son dei pezzi di legno come te.

Margherita mi si avvicina e cerca di colpirmi con uno schiaffo. A me basta fare un passo indietro per evitarlo.

– Essere malato non t'autorizza a dire tutto quello che pensi.

Mamma cerca di inserirsi.

– Dedo, su questo Margherita ha ragione.

Mia sorella continua.

– Tu porti la vergogna in questa casa.

Mia madre cerca di ridimensionare l'affermazione.

– Margherita, adesso non esagerare.

Mia sorella prosegue ignorandola.

– Tu, ragazzino, Possibile che non hai il senso della vergogna?

– No, non ce l'ho.

Interviene ancora mia mamma.

– Basta litigare! Non si può ragionare con calma?

– Con questo idiota che puzza ancora di latte?

Mia mamma non l'ascolta e si rivolge a me pazientemente.

– Dedo, mi devi promettere di non fumare più.

Margherita esplode nuovamente.

– Bene, ho capito, il problema è il fumo. Il discredito no.

Le rispondo alzando la voce.

– Ma quale discredito?

– Ti sei fatto vedere da tutti, non sai nemmeno far le cose in modo discreto.

– Ah, il punto allora è la discrezione. Fare ma non essere visti?

– Anche, sì.

– Ipocrita! Tutti son passati dal casino. Chi non c'è stato non sa niente della vita.

– Ti sei calato le braghe due volte e ora sai come va il mondo?

– No, lo sai tu che cammini a due passi dalle sottane della mamma e ti fai chiamare *signorina* da tutti.

Margherita si avvicina di nuovo per colpirmi. Questa volta prevede il mio movimento per schivare il suo schiaffo e riesce a prendermi in pieno volto. Io in tutta risposta mi metto a ridere.

– Sai, signorina è anche uno dei nomi che si danno alle puttane, non solo alle nubili.

Mi arriva un altro schiaffo ma io non sento alcun dolore. Interviene mia madre alzandosi dalla poltrona.

Mi avete stancato. Non voglio assistere a queste scene, chiaro? Dedo, a me non interessa quello che pensa la gente.

Margherita sgrana gli occhi.

– Ah, bene.

– Zitta!

– Io so che gli uomini frequentano quei posti con la stessa faci-

lità e leggerezza con la quale frequentano chiesa e sinagoga. Per un motivo che non capirò mai, so che quelle signorine...

Non la faccio finire, è troppo ghiotta l'opportunità, mi rivolgo a Margherita.

– Vedi? Anche mamma le chiama *signorine*.

Margherita non ha il tempo di replicare. Mia madre continua.

– Non so perché le frequentino ma, per tutti, rappresentano un'attrazione e non voglio sapere ciò che fanno. Quel che mi fa paura, Dedo, è che, in quei posti, ci si può anche ammalare. I rischi inutili devono essere evitati. E poi non devi fumare. Sei troppo debole di polmoni. Tu non sei come quel tuo amico. Certe cose non te le puoi permettere. Scommetto che hai anche bevuto.

– No.

– Non dire bugie.

– Un bicchiere di vino.

– Non puoi, lo devi capire. E poi ho qualcosa da dire anche sulla questione morale.

Margherita si inserisce.

– Era ora!

– So che in quei posti vanno tutti gli uomini e non escludo nemmeno che tuo padre in Sardegna faccia qualcosa di simile.

– Mamma!

– Margherita, sto parlando! Il fatto grave è che quelle ragazze sono buone e gentili con i clienti perché sono obbligate. La prostituta è sfruttata e, se potesse, non farebbe quello che fa. Sei troppo intelligente per non vedere l'ingiustizia sociale. Sai cosa dice Emanuele? Che la borghesia si approfitta delle donne del proletariato anche facendole aprire le gambe.

Queste parole per Margherita sono troppo.

– Cosa mi tocca sentire!

– La donna si paga come si paga un operaio. Lo capisci?

– Sì.

– Gli uomini che vanno in quei posti fanno tutti finta di non

sapere, poi fuori da lì disprezzano quelle donne e, più le disprezzano, e più è facile che le frequentino. Nessuno dovrebbe comprare un corpo. Poi, lo so, tu sei giovane e obbedisci ai tuoi istinti. La lussuria impedisce di riflettere ma è ora che tu lo faccia. Ti è tutto chiaro?

– Sì mamma.

– Devi avere cura del tuo corpo, è l'unico che hai ed è già abbastanza provato. Promettimi che starai alla larga da quei posti.

– Promesso.

Una specie di pace

Mentre ascolto gli altri parlare, la giovane Vivì mi apre i bottoni della patta. Sento la sua mano leggera e affusolata accarezzarmi da sopra le mutande e muoversi dolcemente. Guardo i suoi occhi verdi pieni di pagliuzze dorate e la sua pelle bianca che appare quasi finta e lunare per il pallore. È così leggera, tenera e affettuosa che mi risulta difficile immaginare che il suo comportamento derivi solo dalla rigorosa istruzione della maîtresse. I suoi capelli castani ricadono sulla mia spalla e la sua espressione è sognante, romantica. È coperta da una leggerissima sottoveste di pizzo color avorio, non porta reggiseno e nemmeno le culottes. Una spallina le scivola sul braccio scoprendo il seno perfetto e leggermente più grande di quanto mi potessi immaginare vedendo il resto del corpo così longilineo. Le due volte precedenti avevo pagato io per Oscar, oggi ha deciso di offrire lui questo giro e mi ha portato in un bordello speciale, molto elegante. Velluti rossi, tende ocre, tavoli di legno pregiato, sedie con la seduta imbottita, suppellettili di valore, c'è perfino un piccolo bar dal quale ci si può far servire dalle ragazze o dalla "madame". Oscar è poco lontano da me e si scambia parole all'orecchio con una bionda dagli occhi azzurri e con un'espressione molto meno romantica della mia Vivì.

Un uomo elegante, sulla cinquantina ci intrattiene suonando distrattamente il pianoforte verticale e passando dai *Notturmi* di Chopin al *Chiaro di luna* di Beethoven, dal *Preludio* di Rachmaninoff a quelli di Bach. È talmente abituato a suonare le stesse cose tutti i giorni che non fatica a parlare con tutti noi mentre suona. Non guarda mai la tastiera, osserva ogni dettaglio della scena che ha di fronte, controlla clienti e ragazze, fa in modo che tutti si comportino a modo e che non ci si abbandoni troppo nell'attesa. Anche in un posto di lusso a un certo punto si deve consumare. L'uomo mi sorride.

– Siamo sicuri che tu c'hai l'età per stare qui dentro?

Oscar smette di parlare nell'orecchio della sua ragazza e si rivolge all'uomo con tono che non ammette replica.

– È con me, garantisco io. È mio cugino, ha dimenticato i documenti. Sembra piccoletto ma non lo è.

L'uomo sorride e si rivolge a Vivì.

– E tu che dici Vivì? Com'è? Piccoletto.

Vivì alza lo sguardo verso l'uomo e sorride gentile e maliziosa.

– Non direi.

Oscar scoppia a ridere.

– Visto? L'ho detto io.

La bionda che sta con lui s'intromette e mi parla scherzando.

– Il signor Manfredo c'ha l'obbligo d'informarsi. Lo fa con tutti, mica ti devi offendere, sai?

– Non mi offendo.

– Poi si vede, c'hai l'occhio malandrino, mica sei un bamboccio.

Vivì sorride malinconica muovendo la mano nella mia patta. Manfredo mi guarda serio.

– Se mi capita un'ispezione son dolori. Si pagano multe salate.

Manfredo si rivolge alla bionda che sta con Oscar.

– Vero *Bolognese*?

– Vero.

Io guardo Manfredo e gli rivolgo una domanda sbagliata.

– Bolognese?

– È il suo nome d'arte.

– Ah, credevo la chiamaste per cognome.

La bionda scoppia a ridere insieme a Oscar. Manfredo mi guarda con sospetto.

– Oh, ragazzino, siamo sicuri che ce li hai diciotto anni?

– Perché?

– *Bolognese* si dice di chi pratica l'arte superiore.

Fingo di aver capito.

– Ah.

A venirmi in aiuto è proprio la *Bolognese* che, guardandomi dritto negli occhi, apre la bocca facendo ruotare la lingua velocemente e producendo uno schiocco con risucchio. Ora ho davvero capito.

– Specialità emiliana, come i tortellini.

Vicino al bar, silenziosa, madame Julie, più vicina ai settanta che ai sessanta, osserva la scena con indifferenza, controlla ripetutamente i due orologi a cucù appesi al muro. A tratti si limita a sollecitare gli ospiti invitandoli a salire nelle camere. In realtà tutti sanno che quel momento in comune di ozio, bevute, fumate e chiacchiere costituisce la parte più divertente del casino. La scena che ho davanti agli occhi, mentre la splendida Vivì mi accarezza lenta e leggera in mezzo alle gambe, è magica.

L'idea della morte precoce mi spinge a voler disperatamente bruciare i tempi e le fasi della vita. Sono affamato di tutto perché ho paura di non avere il tempo di sfamarmi. Sono avido di conoscere, di provare e sperimentare. Ciò vale sia per la pittura che per tutti i piaceri. Sento la necessità di sfuggire alla morte anche in modo "immorale". Il bordello mi dà l'illusione di essere in compagnia di angeli simili a me, caduti, malati e precari.

Non so se la bella Vivì sia realmente contenta di essere in mia compagnia. Forse è solo mossa dalla povertà. Io sono mosso dalla convinzione di non avere tempo. Le nostre desolazioni sono simili.

Queste ragazze, alla fine, sono come delle suore di clausura, hanno il divieto di uscire dal casino. Vivono insieme e condividono pranzi, ore di sonno e forse anche le preghiere. In questo momento, guardando clienti e ragazze non vedo niente di perverso. Nessuno ha fretta di salire in camera e urgenza di liberarsi dai propri liquidi, vogliono solo illudersi di avere una femmina giovane alla quale piacere. C'è un uomo sulla quarantina, molto elegante, che fuma un sigaro riempiendo l'ambiente di un odore acre e piacevole, la sua ragazza gli accarezza le mani. Lui sembra timido e assente, più concentrato a fumare e a bere piuttosto che al sesso. Ha modi teneri che mi fanno immaginare una storia triste di solitudine o d'amore finito male. Si accorge che lo sto guardando e mi sorride.

– È buono l'odore.

– Del mio sigaro?

– Sì.

– È un normalissimo toscano.

– Buono.

Madame Julie interviene sarcastica.

– Buono per tener lontano le zanzare.

L'uomo sorride paziente.

– È tabacco invecchiato.

Madame non perde l'occasione.

– Invecchiato appunto... andato a male.

– Ne vuoi uno?

La sua richiesta m'imbarazza.

– Non s'incomodi.

L'uomo senza replicare, sfila di tasca mezzo sigaro tagliato con precisione e me lo porge con gentilezza.

– È tuo.

La prima cosa che mi viene istintiva è di annusarlo. Sento un odore di paglia, intenso, amaro, e anche di cioccolato scuro.

– Si fuma con calma, lentamente. Con il vino o la grappa.

– Grazie.

– Di nulla.

Tutte queste gentilezze reciproche irritano madame Julie che, ovviamente, di francese ha solo il nome e, con il suo spiccato accento veneto, ci sollecita a fare in fretta.

– È arrivata l'ora della minestra signori. Volete lasciarla raffreddare? Se siete venuti a far salotto tra maschi dovevate andare a un altro indirizzo.

L'uomo gentile che mi ha donato il mezzo toscano si alza dal divano e, porgendo galantemente il braccio alla sua fanciulla, l'aiuta a camminare sui tacchi in direzione delle scale. Appena la ragazza si volta, lascia praticamente scoperte le piccole e sode natiche che io mi sarei immaginato invece più larghe e meno consistenti. Una delle caratteristiche del bordello è quella di verificare la fisicità delle femmine. Sotto i vestiti, le donne o le ragazze, fanno immaginare sederi e seni ingannevoli; è quasi impossibile capire esattamente la realtà della figura.

Qui invece, nel bordello, una ragazza, mettendo in evidenza le sue nudità, appare senza inganni. La verità del corpo femminile si distende davanti ai miei occhi senza imbrogli. Il casino è molto democratico. Il nudo restituisce giustizia e verità, anche nella pittura, a meno che non si sia costretti per tutta la vita a dipingere barchette, alberi e cavalli.

– Signori, in camera, coraggio.

Mi sono sdraiato sul letto, vestito, con i piedi ciondolanti al di fuori delle lenzuola. Vivì apre un cassetto e, con uno sguardo infantile, mi mostra una scatola di caramelle. Ride. Ne scarta voracemente una e se la infila in bocca.

– Vuoi? Me le ha mandate mia zia da Firenze.

– Grazie.

– Ribes.

Mi porta una caramella rossa e me la mette in bocca, poi si sdraia al mio fianco. Sgranocchiamo insieme le nostre caramelle

in silenzio, entrambi con un lieve sorriso infantile sul viso. Dalla bocca di Vivì proviene un profumo identico al sapore che ho sotto la lingua. Mi avvicino per baciarla ma lei mi ferma.

– No, non posso.

– Non puoi cosa?

– I baci con la bocca, non posso. Sono vietati. Puoi fare tutto il resto ma niente baci.

– E perché?

– Perché con i baci si prendono le malattie.

– Più che con...

Indico più in basso.

– Di più, certo. Passa il medico tutti i mesi qui, ci visita e ci dice sempre di non baciare, per via della tubercolosi.

Il cuore inizia a battermi veloce.

– Ce n'è tanta in giro. Certi nemmeno sanno d'averla. Basta un po' di saliva sai? Anche pochissima.

Mi sento smascherato, Vivì mi parla con compassione dei malati.

– Sai che non si guarisce mai?

– Sì, ho sentito qualcosa...

– Si fa una brutta vita e spesso si muore giovani. Ti piace la caramella?

– Molto.

C'è un breve silenzio e Vivì infila la mano nella mia patta come faceva nel salotto. Poi mi rivolge la domanda di rito.

– Cosa ti va?

– Non so, a te?

– Per me è uguale. Cosa ti posso fare?

– Potremmo non deciderlo? Facciamo quello che ci viene, così, senza decidere.

– Vuoi una sorpresa?

– Sì, magari.

– Un'altra caramella?

– No, quella semmai, dopo.

- Certi dopo fumano.
- La caramella va bene.
- Non ce li hai diciotto anni, vero Amedeo?
Non le rispondo, il cuore accelera ancora. Lei si mette a ridere.
- Non ce li hai, ne avrai al massimo sedici. Ma non m'importa, nemmeno io ho diciotto anni.
- Ah, davvero?
- Non si deve sapere. Cioè, non lo devono sapere i clienti. Madame Julie ha paura che facciano la spia.
- Ah, ho capito. Sei di Firenze?
- Sì. Sei mai stato a Firenze?
- Non ancora.
- E che fai di bello?
- Io? Il pittore.
- Se vuoi fare il pittore devi vedere tutte le bellezze degli Uffizi.
- Lo so, tu ci sei stata?
- No. Non mi ci ha mai portato nessuno. Mio padre, mai conosciuto, mia mamma lavora sempre. Hai deciso cosa vuoi? Mi sembra bello pronto. Anzi, prontissimo.
- Ride e stringe la mano con la quale mi accarezza.
- Prima parliamo un po'.
- Tanti vogliono solo parlare, sai? Chissà che ci vengono a fare qua. Se devi solo parlare lo puoi fare con tua moglie, giusto?
- Io non sono sposato. E cosa ti dicono?
- Si lamentano, per lo più, di lavoro, figli, donne, siete dei lamentosi voi maschi. Però quelli che vogliono parlare sono quelli che poi danno più mance. Qui, alla fine, si sta bene, si lavora meno e si guadagna di più.
- Tu sei la più bella, Vivi.
- Grazie.
- Potresti fare altro.
- Come mia madre? Lavorare pellame, cuoio e spaccarsi le mani?

– Potresti avere un fidanzato.
– Oddio, pure tu? Un paio di clienti m’hanno detto che mi vogliono... com’è che si dice? Redimere.

Ride divertita.

– Sono matti. Guarda che biancheria, pizzi, veli, mutande ricamate.

– Non le hai le mutande, Vivì.

– Nel cassetto, scemo. Mangio, bevo e sto al caldo d’inverno. Ma chi ce l’ha tutte queste comodità e in più il dottore, le medicine. T’immagini? Mi sposo uno di quelli e appena si stancano mi ributtano in strada. Non mi fido.

Provo ammirazione per il disincanto e il senso pratico di Vivì e anche per la conoscenza che dimostra di avere nei confronti del genere umano e delle sue miserie. Vede le persone per ciò che sono veramente. È più in gamba di me.

Noi uomini, invece, siamo sempre in difficoltà di fronte alla forza delle donne e al loro coraggio. Vogliamo essere aiutati e consolati dalle madri, compresi da figlie e sorelle, amati e adorati da fidanzate e mogli, eccitati e soddisfatti dalle puttane. Abbiamo tanti cassetti chiusi con dentro quel che ci serve del mondo femminile. In ogni cassetto ci deve essere la femmina adatta al fabbisogno momentaneo. Finirò anch’io nello stesso modo? Temo di sì. In fondo sono pur sempre figlio di mio padre. Lui ritorna dalla sua famiglia solo quando deve aprire uno dei suoi cassetti con scritto: “dovere”. Perché anche quello è un bisogno, uno dei principali che ha l’uomo. I doveri fanno aumentare la considerazione altrui. Però, quando torna a Livorno, l’uomo che mi ha generato è assente, distratto, come se avesse dimenticato chi sia la sua famiglia. Non è mai stato al mio capezzale e le ricchezze perdute lo hanno reso una specie di automa indifferente agli affetti. Me lo immagino, come nella descrizione implacabile di mia madre, in un bordello della Sardegna con ragazze di cui ignora il nome e alle quali elemosina più la compagnia che il piacere. Ciò che ci distingue è che io sto

ancora cercando di capire cosa siano veramente il sesso, l'amore, il corpo e i pensieri delle donne. Per lui, ormai, qualsiasi bordello deve risultargli più familiare di casa sua.

Mentre mi perdo in questi pensieri, Vivì ha smesso gradatamente di accarezzarmi, si è assopita e la mia eccitazione si è smorzata. La osservo e mi rendo conto che è davvero bellissima. Il chiarore della sua pelle fa risplendere la stanza, i seni sono tesi e gonfi, i capezzoli piccoli e dritti. Mi piacerebbe dipingerla. L'ammiro ma senza più eccitazione sessuale, in me è subentrata una calma che ha a che fare con la pace della bellezza. In questa specie di abbandono la parte corporea e quella dell'anima sono fusi e lei sembra meno terrena. A questa ragazza probabilmente spetterà un'esistenza difficile e piena di bassezze alle quali dovrà sottostare. Questo momento però è magico e unico. Lo si dovrebbe rubare e rendere indelebile. Mi accorgo che sto decidendo cosa m'interesserà dipingere in futuro: i momenti di abbandono irripetibili. Nessuna natura morta, oggetti, barche e animali. L'uomo e la donna nei loro attimi di pace. Solo in quegli istanti si può avere la coscienza di cosa siamo. La pace ci fa essere lucidi e ci apre a un'inaspettata intelligenza, ci permette di capire qualcosa di noi, facendoci accettare senza rabbia e angoscia.

Consolazione

Ancora febbre. Ancora tosse e dolore. Ho sputato sangue. Le ricadute in questa malattia arrivano inaspettate e improvvise. Il medico ha detto che questa crisi passerà prima delle altre perché è meno forte. C'è in atto ancora una doppia sofferenza pleurica ma la febbre è meno forte e si abbassa con maggiore facilità. Mia madre, ancora una volta, ha indossato la maschera della serenità. Mi sorride fiduciosa e mi riempie di attenzioni. Il suo modo di amare si manifesta opponendosi alla rassegnazione. La vedo invecchiare ma senza perdere nemmeno un briciolo della sua energia. Se smet-